

Questo numero

Nel presentare il numero 22-23 della Rassegna, che ospitava il consuntivo di una esperienza didattica della Facoltà di Architettura di Roma nel campo della composizione architettonica, stimolati da quella coraggiosa esperienza, dicemmo che volevamo riprendere in seguito il discorso sulla progettazione. E' quanto facciamo ora offrendo sull'argomento un primo giro di opinioni che non presumono certo di esaurire la questione, ma intendono solo riaccendere una discussione aperta allora ma troppo presto lasciata in sospeso.

In quella occasione, sull'esperienza presentata fu da noi espressa qualche riserva. Non volevamo con questo disconoscere, e lo dichiarammo, che la suggestione delle idee e il vigore di certi risultati rendessero stimolante quell'ipotesi di lavoro. Intendevamo soltanto distinguere la nostra posizione secondo la quale quella esperienza, occupando decisamente il versante della ricerca formale pura e voltando di proposito le spalle a quello dei contenuti, lasciava scoperto il fianco alle blandizie insidiose di un settecentesco Parnaso.

Siamo lieti, quindi, di accogliere in questo numero, fra gli altri scritti, una proposta riformativa della didattica, elaborata dallo stesso Istituto di Progettazione della Facoltà di Architettura di Roma che fu promotore di quella esperienza, proposta che, fuggendo in pieno le nostre riserve di allora, prova il valore transitorio e strumentale di quell'esperimento. Si trattava infatti in quegli anni di escogitare un espediente ideologico con cui gli studenti, senza rinnegare i motivi di rifiuto dei precedenti momenti caldi della contestazione, potessero tornare con convinzione ed entusiasmo alla pratica del progettare. E il successo dell'esperimento, visto in questa luce, fu totale tanto da consentire oggi ai responsabili la serena, libera e piena riapertura del discorso, che si legge nel documento qui ospitato, dove il rapporto tra forma e contenuto non elude più, ma ripropone in tutta la sua ampiezza quel contatto con la realtà nella quale, per quanto cruda e scostante, ci sentiamo tutti immersi.

Questo numero — altri ne seguiranno — è dedicato dunque all'azione di progetto e al problema del suo insegnamento. Si constaterà che la ricognizione, volendo ragionare a monte del fare progettuale, è teorica per posizione ed ha, quindi, il debole di limitarsi a proporre eventuali verifiche sperimentali senza, per ora, offrirne alcuna. Tuttavia, dal ventaglio di scritti che seguono,

proprio per lo scavo che essi in più direzioni fanno nel terreno dei concetti e dei metodi, sembrano almeno emergere, se non immediati suggerimenti per l'insegnamento, utili stimoli per il dibattito.

In sostanza, l'arco esplorato si muove dalla tecnologia all'immaginazione nell'ambito di una ipotizzata gerarchia che, in modo più o meno manifesto, rivendica una subordinazione della prima alla seconda. Non a caso si è collocata in apertura, con valore di dedica, una sintesi nella quale il Nicolosi, appoggiandosi alle più salde correnti del pensiero al di sopra delle mode e degli -ismi, salda e legittima, nell'unità creativa, i due estremi dell'arco.

Seguono due gruppi di contributi di diversa angolazione, ma di rispettiva comune tematica. Il primo, con scritti di Giorgio Boaga, di Pietro Maggi e di Enzo Frateili, prevalentemente rivolto a porre ordine nell'atto tecnico e metodologico del progettare in coerente rapporto con il fine del produrre; il secondo, teso alla ricerca di un chiarimento interno del momento progettuale, con un intervento di Franco Purini nel quale predomina l'attenzione all'esito oggettuale e all'inserimento contestuale del progetto ed uno di Franco Girardi che svolge un'analisi concettuale sulla logica del processo. A quest'ultimo, che ha curato l'intero numero, siamo grati dello sforzo compiuto nel raccogliere i singoli contributi e nell'animare con intelligenza l'insieme.

Chiudono il numero, prime traduzioni nel concreto delle riflessioni teoriche, due proposte operative, introdotte da Giuseppe Imbesi, riguardanti, l'una, la riforma dell'insegnamento nel ramo civile dell'ingegneria, l'altra, di cui si è accennato sopra, un coordinamento didattico suggerito dall'Istituto di progettazione della Facoltà di Architettura di Roma.

I diversi contributi, pur distanti fra loro, hanno un denominatore comune: è l'assioma della contestualità, che esprime in nuce l'esigenza non più discussa di riportare l'atto progettuale all'interno della società che lo chiede, abbattendo l'eburnea e ormai assurda Bastiglia di un produrre artistico distaccato e carismatico, quale la cultura selettiva del rinascimento ci aveva trasmesso. Ne scaturiscono nodi esistenziali, toccati qua e là nei vari testi ma non risolti, quali quello della partecipazione e quello della comunicazione, sui quali il dibattito resta aperto. Perché essi racchiudono pagine ancora da sfogliare: che, ad esempio, la città e il territorio siano ancora in larga misura considerate un dentro e un fuori; che un distacco del tipo « io e gli altri » permanga, non solo tra progettista ed utente, ma anche e ancor più tra uomo e sfera ecologica; che di conseguenza la saldatura di quel distacco non dipenda da unilaterale mutazione dell'atteggiamento progettuale bensì dal reciproco riaggiustamento dei due termini di domanda e offerta; queste e molte altre sono le facce del problema sulle quali resta aperto il discorso appena da noi intavolato che vedremo con rammarico lasciar cadere alle prime battute.

F. G.